Oggi il voto sugli 84 miliardi per le navi italiane nel Golfo

Flotta, rischio alla Camera

Senza quei fondi, l'ammiraglio Mariani dovrà richiamare mezzi e uomini - Il ministro della Difesa teme imboscate e chiede compattezza alla maggioranza - Ma avverte: «La missione non è a tempo indeterminato» - «Entro l'anno prenderemo una decisione»

ROMA — Vigilia inquieta per il governo. Oggi i deputati votano alla Camera per decidere se è costituzionale o no il decreto che stanzia altri 84 miliardi per gli stipendi dei marinai della nostra flotta nel Golfo Persico. E' una votazione senza appello. Se i «franchi tiratori» o le assenze dovessero far mancare la maggioranza, il decreto non sarebbe riproposto dal governo e le navi al comando dell'ammiraglio Mariani sarebbero costrette a tornare in patria. I segretari dei cinque partiti della maggioranza sono concordi nel dire che il decreto deve passare, ma non sono sicuri che tutti i loro deputati voteranno di conseguenza.

Ieri e stata la giornata degli estremi appelli al senso di responsabilità. Per convincere i dubbiosi, e sceso in campo il ministro della Difesa Zanone, che prima ha convocato i giornalisti a Palazzo Baracchini per «uno scambio amichevole di informazioni», quindi si è incontrato con il presidente del Consiglio De Mita, in un rapido colloquio sul quale non vi sono state dichiarazioni. Si è così capito che i partiti di governo chiedono al Parlamento di approvare questo decreto, con l'assicurazione che entro ottobre, quando sara presentato il prossimo, tutto verrà ridiscusso. E' passo chiaro che la missione dura finche ci sono i soldi. Ma se oggi la Camera boccia il decreto, i soldi mancheranno.

Sotto i ritratti dei ministri che lo hanno preceduto dalla nascita dello Stato italiano ad oggi, Zanone ha assicurato che «la missione non è a tempo indefinito. Nel senso che il Parlamento viene periodicamente informato a discutere ed approvare la copertura delle spese. Questo vuol dire che entro la fine dell'anno il Parlamento farà un nuovo esame della situazione e potrà prendere una nuova decisione».

Dietro il linguaggio misurato del ministro, si capisce che nella maggioranza c'è una tensione prevalentemente per il rientro, ma il governo vuole che a prendere la decisione sia il Parlamento. L'importante e che l'Italia non si tiri indietro ora, sotto la pressione degli eventi, e che abbia il tempo di concordare con gli altri Paesi europei il da farsi. In realta, i Paesi europei che hanno mandato navi militari a scortare i mercantili nel Golgo Persico sono solo l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna. Non dovrebbe essere difficile trovare un accordo.

E' apparso chiaro, dalle parole del ministro Zanone ed anche da quelle del capo di stato maggiore, ammiraglio Porta, che lo affiancava, che il governo non si aspettava una missione nel Golfo tanto lunga. La speranza concreta, quando le navi partirono, era che l'intervento dell'Onu facesse durare la missione solo pochi mesi. «Siamo quasi ad un anno dalla approvazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul cessate il fuoco, e questa non è stata ancora attuata. Da parte del governo italiano noi ci l'impegno a stringere i tempi perché l'iniziativa di pace dell'Onu abbia un risultato concreto», ha detto Zanone.

Intanto, sperando che oggi passi il decreto, il ministero della Difesa provvederà a rifurire ulteriormente il numero delle navi militari nel Golfo. A febbbraio scesero da 8 a 6. Ora ne rientrerà qualche altra. «Le navi sono sottoposte ad una accentuata usura e fatica. L'impegno, in proporzione alle dimensioni della nostra Marina, è particolarmente oneroso», ha confessato Zanone.

Tanta usura e dovuta sia alla imprevista lunga durata della missione, sia all'aumentato numero di navi italiane da scortare. E quello che preme agli armatori italiani stanno facendo buoni affari con i noli ottenuti anche da parte di società straniere. I mercantili italiani vengono scelti visto che la loro rotta, e il loro carico, vengono protetti dalla scorta della Marina militare, senza ovviamente costi aggiuntivi, dato che la protezione della libera navigazione e a carico dei contribuenti. E vengono protetti uno per uno, cosa che non fa nessun altro Paese.

L'impressione è che gli armatori italiani siano addirittura vinti e unino le navi militari secondo gli orari e i tempi che a loro fan comodo, senza dare preavvisi sufficienti di arrivo e senza lasciarsi coordinare in convogli. «Ora arrivano le navi con preavvisi di tre ore», si è lasciato scappare l'ammiraglio Porta.

Il ministro Zanone ha affermato che la nostra Marina ha dato «una prova di esemplare capacità, riconosciuta da tutti» e l'ammiraglio Porta ha aggiunto che «una nave italiana certamente non avrebbe sparato missili o cannonate», come ha fatto la nave Usa, viste le rigide norme di ingaggio che impongono «la più rigorosa prudenza» ai nostri comandanti, che debbono reagire solo a «atti aggressivi manifesti e inequivocabili».

Ieri i socialdemoeratici e i repubblicani hanno riconfermato che sono contrari al ritiro della flotta. Dall'opposizione, i missini hanno annunciato che si schieranno in questo caso col governo. Ma una voce stonata e di nuovo nella maggioranza: il vicepresidente della commissione Difesa, il de Paolo Cuccia, ha detto di essere favorevole al ritiro immediato.

Alberto Rapisarda

Lettera di De Mita

«Il governo non ritira le navi»

Caro Direttore,
il Suo giornale ha attribuito oggi al Governo, ad alcuni suoi Ministri e allo stesso Presidente del Consiglio, posizioni e iniziative in merito alla presenza della flotta italiana nel Golfo Persico destituite di fondamento.

In particolare:
1) non è vero che il Governo abbia valutato l'ipotesi di un ritiro delle navi italiane dal Golfo;
2) non è vero che ci sia stata, o che sia stata anche solo convocata, una riunione interministeriale per discutere tale possibilità;
3) non è vero, dunque, che Ministri del mio Governo abbiano potuto esprimermi la loro contrarietà al ritiro della flotta italiana, posto che questa eventualità non è stata in alcun modo presa in considerazione;
4) non è vero che nell'occasione ci siano state pressioni sul Governo italiano da parte di paesi alleati. Pressioni che, peraltro, il Suo stesso giornale si limita a supporre.

Quanto all'incontro con l'on. Bettino Craxi, esso era stato deciso diversi giorni fa, al momento del mio rientro dal Vertice di Toronto, nell'ambito di una serie di contatti con tutti i segretari della maggioranza al fine di compiere una ricognizione approfondita dello stato di attuazione del programma di Governo e delle prossime scadenze parlamentari cui la maggioranza stessa dovrà attendere.

Dopo il tragico abbattimento del jet iraniano, il Governo ha potuto far fronte alla situazione determinatasi senza l'affanno che la ricostruzione pubblicata dal Suo giornale tende ad accreditare, in quanto sul problema del Golfo esiste una linea politica ben definita, pienamente condivisa dai partiti della maggioranza e compiutamente riaffermata in Parlamento, martedì 5 luglio, dal Ministro degli Esteri Giulio Andreotti.

Cordialmente.

Ciriaco De Mita

«Sui rifiuti tossici nuova legge»

I ministri Ruffolo (Ambiente), Battaglia (Industria) e Prandini (Marina mercantile) fanno il punto della situazione in Parlamento

ROMA — Il punto sul traffico dei rifiuti tossici e sulle misure che il Senato dirà nella Marina mercantile Giorgio Prandini, dal ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo e dal ministro dell'Industria Adolfo Battaglia. Prandini ha sottolineato l'insufficienza dell'attuale normativa, ma ha anche reso noto che e un fatto di avanzato stato di predisposizione un disegno di legge con il quale si cerca di responsabilizzare maggiormente le direzioni marittime, attualmente relegate ad un ruolo passivo.

Il disegno di legge — ha detto Prandini — prevede che, nel caso di trasporto via mare di rifiuti tossici e nocivi, l'autorizzazione prevista dalla vigente normativa venga rilasciata dall'autorità marittima competente.

Il ministro Ruffolo ha detto che il problema non riguarda solo l'Italia: si calcola in oltre dieci milioni di tonnellate annue l'ammontare del traffico tra Paesi comunitari e Paesi terzi di rifiuti tossici.

Anche secondo Ruffolo la capacità di smaltimento è «assolutamente inadeguata». Il ministro dell'Ambiente ha ricordato che solo di recente si è arrestato il problema dei rifiuti tossici e nocivi, dopo quello dei rifiuti solidi urbani. Ruffolo ha comunque detto che dovrebbe essere presto emanato un regolamento per l'esportazione di questo tipo di rifiuti che prenderà il posto dell'attuale disciplina transitoria.

Prandini ha sostenuto che l'industria deve affrontare il costo dello smaltimento e muoversi verso l' obiettivo di modificare i cicli produttivi per ridurre le dimensioni del fenomeno.

(Ansa)

Inquirente divisa: entro il 20 cinque diverse relazioni alle Camere

Sarà il Parlamento a decidere sulle tangenti ai 3 ex ministri

Tre ipotesi per Nicolazzi, Darida e Colombo: processo, proscioglimento, nuove indagini

ROMA — La parola sulle «carceri d'oro» passa al Parlamento. Nel bel mezzo dell'estate, o al massimo alla ripresa autunnale, le Camere in seduta comune decideranno il destino dei tre ministri incriminati Franco Nicolazzi, Clelio Darida e Vittorino Colombo: messa in stato d'accusa davanti alla Corte Costituzionale, prosecuzione dell'inchiesta o archiviazione.

Ieri la commissione Inquirente ha messo la parola fine sullo scandalo per quanto di sua competenza. Non si faranno più indagini, e le cinque relazioni già presentate verranno trasmesse, entro il 20 luglio, ai presidenti di Camera e Senato. La decisione è arrivata al termine di un'ennesima, estenuante riunione, durata oltre tre ore, in cui sono state decise e discussioni è stato votato alla quasi unanimità (solo 2 voti contrari) un ordine del giorno proposto da democristiani socialisti che conferma «la deliberazione già assunta di trasmettere le relazioni al Parlamento in seduta comune» e da mandato ai relatori, «in ordine ai nuovi fatti processuali emersi, di integrare le loro relazioni formulando le richieste istruttorie e processuali da trasmettere entro il 20 luglio».

Roma. Il presidente della commissione Egidio Sterpa (al centro) durante i lavori dell'Inquirente

Il Parlamento dovrà anche decidere se la posizione degli imputati «laici» accusati di concorso con gli ex ministri — segretari e il costruttore pentito- Bruno De Mico, l'uomo che ha fatto scoppiare lo scandalo — debba essere giudicata dall'Alta Corte nello stesso processo oppure dalla magistratura ordinaria. Ultima incombenza che spetta alle Camere è quella su Gabriele Di Palma, l'ex braccio destro di Nicolazzi, che deve costituirsi o finire in manette, entro venti giorni da quando avrà varcato la soglia del carcere, il Parlamento dovrà convalidarne l'arresto.

«*No davuto sudare molte camicie, ma alla fine ce l'ho fatta*», commenta soddisfatto il presidente dell'Inquirente Egidio Sterpa al terzmine dell'ultima fatica. Da una settimana sosteneva che bisognava rinviare i tre ex ministri al giudizio delle Camere. Ma s'era trovato di fronte lo sbarramento di democristiani e socialisti, che soltanto ieri hanno ceduto.

Che succederà adesso? Spiega ancora Sterpa: «*La situazione è molto chiara. Ci sono cinque relazioni: quella chiodino che almeno due ministri, Nicolazzi e Darida, vengano «processati dall'Alta Corte, seppure con ipotesi di reato diverse; una inoece propone l'archiviazione oppure il proseguimento dell'istruttoria*». Secondo il democristiano Binetti, proprio «*la marea di carte che sta per sommergere il Parlamento fa crescere i rischi di insabbiamento contro cui tanto si è tuonato. Era meglio continuare l'istruttoria*».

A suggerire il proscioglimento dei tre ex ministri incriminati è il dc Antonio Andò. Il comunista Battello, invece, propone l'incriminazione di Nicolazzi e Darida per il reato di concussione e un supplemento di indagini sul conto di Vittorino Colombo. Il repubblicano Santoro, con una relazione presentata ieri, chiede il rinvio a giudizio di Nicolazzi e Darida per il reato di «corruzione impropria» (una forma più lieve, con pena prevista da 1 a 3 anni di carcere) e l'archiviazione per Colombo. Il demoproletario Pollice e il missino Tassi, infine, pretendono la messa in stato d'accusa per tutti e tre e per il reato più grave: concussione.

Deputati e senatori si troveranno dunque a decidere senza una relazione di maggioranza che indichi la strada maestra. Adesso i relatori avranno due settimane di tempo per spulciare tra le nuove carte processuali arrivate dal palazzo di giustizia milanese. Nelle undici cartelle della sua sentenza, il giudice istruttore Antonio Lombardi ha scritto che anche i segretari di Darida e Colombo, Alesandro Marinangeli e Gianfranco Mazzanti, vanno processati, come Di Palma, per «concorso in corruzione» dall'Alta Corte, «*in quanto tutti e tre indicati dal De Mico come materiali percettori delle somme destinate ai ministri in carica*».

Poi il magistrato riporta le accuse di De Mico. Su Marinangeli: «*Il segretario si compimentò con me per il rilevante fatturato della Codemi, il che significava in sostanza la necessità di un esborso, per così dire, proporzionato...*». De Mico ha raccontato di aver versato a Darida, attraverso Marinangeli, 175 milioni di tangenti. E su Mazzani: «*Posso dire con certezza che ad un certo punto mi venne fatta una prima esplicita richiesta di denaro sia in relazione ai lavori di piazza Cordusio, a Milano, sia in relazione all'aspettativa di pagamenti per altri lavori ottenuti in appalto dall'Italposte*». Complessivamente credo di poter quantificare in oltre 1 miliardo di lire l'onere complessivo dei miei esborsi a favore di Mazzani-Colombo».

Su Colombo i giudici milanesi continuano ad indagare per il periodo in cui non era più ministro, e alla Camera hanno già chiesto l'autorizzazione a procedere. Ipotesi di reato: concussione. Racconta infatti De Mico: «*Mazzani mi disse che, pur lasciato l'incarico ministeriale, l'on. Colombo era in grado di controllare i flussi di pagamenti relativi agli appalti in corso per l'Italposte. Di qui la mia soggezione alle ulteriori richieste che si sono protratte per anni*».

Le prime «illustarelle» vennero consegnate a Roma «*al ministero delle Poste, nell'ufficio di Mazzani e direttamente a sue mani*». Dopo il cambio della guardia al ministero, invece, dice ancora De Mico, «*Mazzani veniva direttamente nei miei uffici, a Milano, anche senza appuntamento, e mi faceva presenti le sue esigenze o richieste*».

Giovanni Bianconi

Persone

di *Lietta Tornabuoni*

Estate dei nuovi aseti

Radici

Ce ne sono tanti, di titoli spettacolari che si sono trasformati nel linguaggio corrente trasformandosi in modi di dire stabilizzati, in formule rapide capaci di evocare atmosfere, costumi, climi storici: *La dolce vita*, per dire, oltre che servire a battezzare una rivista mensile, canzoni inglesi, ristoranti o modelli di pullover, è rimasto nel lessico internazionale come un'espressione epocale, utile a definire uno stile occitano, provocante, mattiniero, dulgente e degradato di gondere la vita; *Anni di piombo* è rimasto a designare, anche scrittamente e con omologazioni indebite, il tempo del terrorismo.

Pochi titoli, però, hanno avuto maggiore fortuna di *Radici*, almeno nell'Italia sradicata: tanta fortuna da venir usato non come la metafora delle origini che è, ma erroneamente, direttamente, come se davvero le persone fossero alberi. Senti dire alla festa: «*Non dobbiamo diventare le nostre radici*», manco fossero un appuntamento. Leggi: «*Gli emigrati di Lagos e di Capo Verde a Roma non intendono venir derubati delle proprie radici*», manco le radici fossero portafogli. E i comunisti ripubblicano Togliatti? Macché, «*quella radice non può essere spezzata*». Interessanti programmi di associazioni della terza età si propongono la raccolta dei ricordi personali dei soci, «*gli anziani sono le radici nazionali*»; ogni gita di Maradona in Argentina provoca le cronache «*un ritorno alle radici*»; se De Mita seguita implacabilmente a parlare con accento di Nusco, si capisce, «*profondo uomo le radici*», e se Spadolini s'affaccia all'Università la metafora ardentamente si raddoppia, «*un quello stadio presidente del Senato si abbeverà delle proprie radici*» come fosse una creatura mitologica, metà albero metà cavallo, o come se le radici fossero un decotto.

Copiautore

Il tranquillo, fattuale annuncio economico su un mensile d'arte conferma quanto la copia o il falso siano adesso istituzionalizzati, giustifica tutti i discorsi sull'«*era della simulazione*» e sulla «*cultura del simulacro*», legittima i dilemmi alla moda: nella postmodernità che pone in discussione il concetto di autenticità e proclama con Baudrillard «*l'agonia del reale*», davvero il plagiario, il contraffattore, il falsario è colpevole? Oppure è l'esempio perfetto d'una tendenza contemporanea che nega il diritto d'autore a nome del diritto d'uso?

L'annuncio economico comincia con la parola «copiatore», un neologismo che somiglia a cantautore: «*Copiatore/a eseguo lele a/e oloro dei seguenti pitori: Gustavo, Modrghiani, Rosai, Van Gogh*». Segue numero di telefono.

D'Alema in direzione attacca il segretario dc: è un arrogante

Il pci difende il voto segreto

Neanche dopo l'incontro tra Zangheri e De Mita i comunisti cambiano idea - Il 19 luglio il comitato centrale per preparare il congresso

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Il pci non cambia la sua posizione sul voto segreto. A poco è servito l'incontro dell'altro ieri tra Ciriaco De Mita e il presidente dei deputati comunisti Renato Zangheri. Di fronte al direttore generale della Rai, Biagio Agnes, grande amico di Ciriaco De Mita, l'esponente comunista ha comunicato al presidente del Consiglio quali possono essere le concessioni del pci sul «*caso Bodrillard*» e «*sulla «cultura del simulacro»*», legittima i dilemmi alla moda: nella postmodernità che pone in discussione il concetto di autenticità e proclama con Baudrillard «*l'agonia del reale*», davvero il plagiario, il contraffattore, il falsario è colpevole? Oppure è l'esempio perfetto d'una tendenza contemporanea che nega il diritto d'autore a nome del diritto d'uso?

Ma il pci non può giocarsi una carta così importante senza adeguate contropartite. In più, il risultato negativo riportato nelle ultime elezioni ha reso ancora più prudenti i comunisti. Per cui, anche se la polemica tra la maggioranza e il pci è scesa di un tono, i dati di fatto non cambiano.

Ieri D'Alema al termine della direzione comunista e tornato ad accusare De Mita di aver cambiato la sua posizione sulle riforme istituzionali. «*Forse — ha detto — incoraggiato dai risultati elettorali è diventato un po' più arrogante*». Il responsabile dell'organizzazione del pci ha paragonato di nuovo l'attuale presidente del Consiglio a Craxi: «*Ognuno è arrogante a modo suo*».

In direzione, invece, si è parlato prevalentemente del prossimo comitato centrale, che è stato convocato insieme alla commissione centrale di controllo per il 19 luglio. Occhetto ha svolto una relazione sui temi congressuali, visto che il pci dovrà convocare il XVIII congresso del partito per i primi mesi del prossimo anno. Tra l'altro si sta discutendo anche sul tipo di organismo che dovrà gestire la fase precongressuale: l'intenzione è quella di costituire una commissione più snella di quella che preparò l'ultimo congresso (era composta da 70 membri). Sulla relazione di Occhetto sono intervenuti anche Ingrao e Napolitano. L'intervento del neosegretario almeno ieri, sembra aver accontentato un po' tutti.

Il prossimo comitato centrale non affronterà i problemi relativi alla gestione dell'*Unità*. Neanche questa volta — dicono le fonti ufficiali — sarà decisa la sostituzione del direttore del giornale, Gerardo Chiaromonte. La questione, quindi, dovrebbe essere risolta in autunno o, addirittura, al prossimo congresso del partito. «*Son sempre le stesse voci che alla fine diventeranno realtà, anche se non si sa quando*», ha scherzato sull'argomento il condirettore del giornale, Fabio Mussi.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Armenia

bloccavano l'accesso ai terminali e paralizzavano i servizi», ha detto Perfiliev; negando che ci siano state vittime: «*Martedì è stato davvero un morto, ma in seguito ad atti di terpismo avvenuti giorni fa a Mazzis, una città a Sud di Erevan. I due episodi non hanno nessun legame*».

Ma un redattore del quotidiano locale del partito, *Komunist*, parlava in serata di tre colpi d'arma da fuoco: uno avrebbe ucciso il giovane armeno, un altro avrebbe ferito gravemente un dimostrante.

Secondo Perfiliev, inoltre, quando le truppe sono arrivate hanno cercato per un'ora di convincere i dimostranti ad allontanarsi; invano. Un ufficiale ha allora dato «*tre avvertimenti*» successivi; poi, «*le forze dell'ordine hanno cominciato lo sgombero*». Ma tutti ora si è vuoto nella calma: è stato un gruppo sciolto di manifestanti a «*provocare i militari*», non sarebbero stati la conseguenza delle intemperanze di «*pochi teppisti*».

La guerriglia all'aeroporto di Erevan è una svolta per due ragioni almeno. Perché «*sposta il fronte*» del conflitto, ne aumenta e la carica emotiva. E perché, dando un'enfasi drammatica alla «*decisione per la Conferenza*», pone una parte consistente del movimento nazionalistico in conflitto aperto col Cremlino. Forzando Gorbaciov, avvicinando la possibilità di una repressione più dura e diretta; rendendo sempre più stretti gli spazi del negoziato. Annunciando forse una prova di forza estrema, dalle ricadute impossibili da prevedere.

Un abitante di Erevan, raggiunto al telefono, dice ieri sera: «*La situazione è pessima, la gente è sempre più irritata*». Le *Izvestia*, quotidiano del governo, non smentivano il suo allarme: «*Ogni giorno si peggiora*».

Emanuele Novazio

■ Di Palma non si è costituito

LOCARNO (Svizzera) — Gabriele Di Palma, ex direttore generale del ministero dei Lavori pubblici ed ex braccio destro di Nicolazzi, non si è costituito alle autorità svizzere.

Le voci diffuse in tal senso nei giorni scorsi a Roma sono risultate infondate. Ma la magistratura elvetica processerà il *grand commis* dello Stato per l'entrata illegale in Svizzera (il 26 febbraio scorso) nel tentativo di sottrarsi all'inchiesta sulle «carceri d'oro».

Con tali sarantee processuali i quattro «passatori» ossolani (Gian Marco Scalabrino, Giuseppe Alberi, Giuseppe Rossi e Guido Alberi) che l'avevano accompagnato nel tentativo di espatrio abortito per l'intervento dei doganieri elvetici su un sentiero innevato al confine con la Valle Vigezzo.

Il processo si terrà prossimamente davanti al pretore di Locarno. Di Palma e gli altri imputati sono già stati condannati con un ordine di decreto di accusa dal procuratore pubblico Piergiorgio Mordasini a 15 giorni di detenzione e a mille franchi di multa. Ma, utilizzando la facoltà di opposizione prevista dal codice penale elvetico, hanno ricorso contro la sentenza del magistrato inquirente e hanno chiesto di essere giudicati dal pretore.

■ I guerriglieri dell'Eprp

ROMA — Dall'Etiopia e dal Sudan nessuna cosa alle dichiarazioni del ministro degli Esteri Andreotti in ordine ai tre teenici italiani rapiti nove mesi fa nel Tana Beles dall'Eprp. Andreotti, intanto, in una lettera ai presidenti di Camera e Senato ha avanzato la richiesta di designare una delegazione parlamentare con il compito di effettuare una missione nella valle del Beles.

L'Eprp (Ethiopian people revolutionary party), una forza guerrigliera con base nelle regioni desertiche del Goggiam, si batte non per un'indipendenza dall'Etiopia, ma per una democratizzazione del regime di Addis Abeba. Come dice la sua stessa sigla, l'Eprp e una delle componenti armate della lotta che si sta combattendo in Etiopia dalla caduta di Haile Selassie e non ha alcun collegamento con l'Fple (Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea) che opera in Eritrea e si batte unicamente per ottenerne l'indipendenza dall'Etiopia.

■ Validi sequestri per «fondi neri» Iri

ROMA — Restano sotto sequestro tutte le proprietà di Giuseppe Petrilli, Alberto Boyer e Fausto Calabria, rispettivamente presidente, direttore generale e direttore centrale dell'Iri nelle passate gestioni. Lo ha deciso ieri la seconda sezione giurisdizionale della Corte dei Conti nell'ambito del giudizio di responsabilità per lo scandalo dei «fondi neri» dell'Iri, confermando la legittimità del provvedimento cautelare, richiesto dal viceprocuratore generale della Corte, Antonio Mezzera, ed eseguito nei mesi scorsi dalla Guardia di Finanza, con cui sono stati pignorati ville, appartamenti, mobili, quadri, tappeti, azioni di società quotate in Borsa e persino le pensioni e le liquidazioni dei tre ex amministratori e dirigenti dell'Iri.

I giudici contabili non si sono invece pronunciati sulla richiesta di pagamento di 50 miliardi di lire, avanzata dal pg Cascaia a titolo di risarcimento per il gravissimo danno che i tre ex grand commis dello Stato avrebbero causato.